

San Bonaventura da Bagnoregio

*Io son la vita di Bonaventura
da Bagnoregio, che ne' grandi offici
sempre pospuosi la sinistra¹ cura.*

Par. XII 127-129

“Io sono l’anima di Bonaventura da Bagnoregio, che negli alti incarichi misi sempre in secondo piano le preoccupazioni terrene.”

Nel quarto cielo, quello del Sole, **Dante** e **Beatrice** incontrano gli Spiriti Sapienti. Una prima corona di questi spiriti è guidata da **san Tommaso d’Aquino** (vedi), domenicano che declama un panegirico in onore di **san Francesco**, fondatore dell’ordine francescano.

Appena Tommaso finisce di parlare, la corona della quale è stato corifeo riprende a ruotare cantando. Prima che compia un giro intero, compare una seconda corona di anime che la circonda, cantando anch’essa in modo così armonioso che è impossibile descriverlo. Le due corone, dice il poeta, sembrano due arcobaleni con lo stesso centro e con gli stessi colori, uno riflesso nell’altro:

*Come si volgon per tenera nube
due archi paralleli e concolori,
quando Iunone a sua ancella iube,
nascendo di quel d’entro quel di fori,
a guisa del parlar di quella vaga
ch’amor consunse come sol vapori,
e fanno qui la gente esser presaga,
per lo patto che Dio con Noè puose,
del mondo che già mai più non s’allaga:
così di quelle sempiterne rose
volgiensi circa noi le due ghirlande,
e sì l’estrema a l’intima rispuose.*

Par. XII 10-21

“Come due arcobaleni concentrici e con gli stessi colori si inarcano in una nube diafana, quando **Giunone** ordina alla sua ancella **Iride** di comparire, poiché quello esterno è il riflesso di quello interno, come la voce di **Eco**, la ninfa errabonda che l’amore (per Narciso) consumò come il sole consuma le nebbie; arcobaleni che assicurano gli uomini del fatto che non ci sarà un secondo Diluvio, per il patto stretto fra Dio e **Noè**; così le due corone di quelle luci eterne ruotavano intorno a noi, e così quella

¹ Secondo l’antropologia aristotelica il lato sinistro del corpo umano è inferiore a quello destro.

esterna corrispondeva a quella interna.”

La seconda corona è guidata da Bonaventura da Bagnoregio, francescano, che declama un panegirico in onore di **Domenico di Guzmán**, fondatore dell’ordine domenicano. Subito dopo, Bonaventura presenta gli spiriti che sono con lui: **Illuminato da Rieti** e **Agostino da Assisi**, che furono tra i primi seguaci di san Francesco, nonché **Ugo di San Vittore**, **Pietro Mangiadore**, **Pietro Spano**, **Natan**, **Giovanni Crisostomo**, **Anselmo da Aosta**, **Elio Donato**, **Rabano Mauro** e **Gioacchino da Fiore**.

Dante descrive la danza e il canto delle due corone che lo hanno incantato, paragonandoli alle fasce colorate dell’arcobaleno. Ruotano, una interna e una esterna, cantano e fiammeggiano luce, per manifestare all’ospite vivo il fervore reciproco della carità. Poi si fermano in perfetta sincronia, come i due occhi si aprono e chiudono insieme, e una delle fiamme si rivolge al pellegriano. Lui, che si trova al centro della doppia corona, gira la testa immediatamente verso il punto da cui la voce proviene, come fa l’ago della bussola appena lo si lascia libero di puntare alla stella polare:

*e cominciò: «L’amor che mi fa bella
mi tragge a ragionar de l’altro duca
per cui del mio sì ben ci si favella².*

Par. XII 31-33

“L’amore che mi illumina, mi porta a ragionare dell’altro condottiero per onorare il quale ci è stato detto così bene del mio”.

L’altro duca è san Domenico, *il mio* è ovviamente san Francesco: “Ci sono state rivolte parole d’elogio sul nostro fondatore. Ora l’amore mi spinge a fare altrettanto”. Quindi comincia il panegirico, con una metafora militare, parlando in generale della decadenza della Chiesa:

“L’esercito di Cristo (la Chiesa), che fu armato a così caro prezzo (la morte di Gesù), si muoveva dietro gli stendardi lento, esitante e scarso, quando l’imperatore che regna in eterno provvide, per sua grazia, alla milizia pericolante e venne in soccorso della sua sposa (la Chiesa) con due campioni che riportarono il popolo sbandato sulla retta via”.

² *Per cui* significa che il domenicano Tommaso, nel canto precedente, ha parlato di Francesco per dimostrare, in via indiretta, la grandezza di Domenico.

Quindi passa a raccontare la vicenda umana di Domenico, individuando, per prima cosa, il luogo di nascita del santo: la città di Calaruega, in Castiglia, cioè a occidente, là dove soffia il vento dell'ovest e tramonta il sole. La donna che lo portava in grembo fece un sogno profetico sul suo destino di combattente per la fede, tanto che lo battezzarono con il nome del sovrano a cui sarebbe appartenuto, Domenico, che vuol dire "del Signore".

"Così Cristo scelse il contadino che coltivasse il suo orto. E dimostrò da subito la propria vocazione, scegliendo per sé la povertà e l'umiltà. Perché, ancora piccino, la nutrice, di notte, lo trovava sveglio ginocchioni in terra. Poi studiò profondamente e a lungo teologia, non per diventare un esperto di diritto canonico, ma per amore della sapienza divina. E al papa non chiese incarichi e benefici ecclesiastici, ma il permesso di combattere le eresie in nome di quel seme (la Fede) dal quale sono germogliate le ventiquattro piante (le anime delle due corone) che ora fanno cerchio a te intorno. Una volta autorizzato, irruppe come un torrente che scorre dall'alto del monte a travolgere la malapianta eretica, sradicando con maggior forza là dove gli sterpi crescevano più resistenti¹. Se una delle due ruote della biga con cui la santa Chiesa si difese fu così, puoi immaginare facilmente quale fosse l'altra."

Bonaventura poi attacca con parole di fuoco l'ordine francescano dei tempi di Dante: qualche anima buona ancora porta quel saio, ma sono troppi quelli che tralignano dalla via segnata con tanto sacrificio dal fondatore. E fa l'esempio di **Matteo d'Acquasparta**, che travisa la regola nel senso del lassismo, e di **Ubertino da Casale**, che, al contrario, la rende rigida ben oltre le intenzioni di Francesco.

Personaggio storico, Giovanni Fidanza nacque nel 1221 (per altri nel 1217) a Bagnoregio, nel Lazio settentrionale. Studiò all'università di Parigi, prima alla Facoltà delle arti e poi alla Facoltà di teologia. Dopo aver insegnato due anni come *baccalaureus biblicus*, dal 1248 al 1250, e due anni come *baccalaureus sententiaris*, cioè

¹ Probabile allusione alla spietata crociata contro di Albighesi, condotta tra il 1209 e il 1213 da Simone di Montfort e **Folchetto di Marsiglia**, e alla quale Domenico non partecipò direttamente, pur trovandosi nei luoghi dello scontro. "Sterpo si dice legno bastardo, non fruttifero, e così sono gli eretici; e come lo sterpo impaccia e stroppia l'albero che fa frutto, così gli eretici impicciano li veri cristiani e non gli lassano fare frutto." (Buti).

come commentatore delle *Sentenze* di Pietro Lombardo, ottenne la *licentia docendi* nel 1253, ma la sua carriera universitaria fu ostacolata da professori secolari che si opponevano all'entrata nell'università di docenti appartenenti agli ordini mendicanti. Nel 1257 però gli ordini mendicanti riuscirono a far valere le proprie ragioni, così Bonaventura, insieme con **san Tommaso d'Aquino**, fu riconosciuto ufficialmente professore dell'università di Parigi. Il 2 febbraio dello stesso anno fu però eletto ministro generale dell'ordine e lasciò l'insegnamento. Come generale dei francescani lavorò alacremente per conservare l'unità dei Frati Minori, opponendosi sia contro la corrente spirituale che pretendeva di restaurare la povertà primigenia, secondo le intenzioni di **Gioacchino da Fiore**, sia contro le tendenze mondane nate all'interno dell'Ordine. Nel 1260 il Capitolo generale di Narbona redasse, su suo impulso, le *Costituzioni Narbonensi*, che avrebbero guidato l'ordine nei decenni successivi. Lo stesso Capitolo gli affidò il compito di scrivere una nuova biografia ufficiale di Francesco d'Assisi, che prenderà il titolo di *Legenda Maior*. A Parigi tornò e tenne lezioni tese a contrastare gli eccessi dell'aristotelismo, ormai imperante in quella università.

Nel giugno del 1273 papa Gregorio X lo nominò cardinale. Nel 1274 morì a Lione, dove si era recato per partecipare ai lavori di quel Concilio. Passato alla storia come Bonaventura² da Bagnoregio, fu un grande mistico, tanto da meritare di essere chiamato *Doctor seraphicus*. La sua opera maggiore ha per titolo *Itinerarium mentis in Deum*. In essa il teologo descrive il percorso intellettuale attraverso il quale la creatura può arrivare alla comprensione e contemplazione del Creatore. Dopo il *Prologo*³, nel quale l'autore dice di avere scritto queste pagine nell'anno

² Non si sa bene perché già da bambino sia stato chiamato così, invece che col suo nome di battesimo. Stando alla *Legenda minor*, sua madre, Ritella, decise di chiamarlo così dopo la guarigione da una grave malattia, che lei attribuiva alle sue preghiere a san Francesco.

³ "Nel cominciare rivolgo la mia invocazione al Primo Principio, al Padre, dal quale provengono tutte le illuminazioni, essendo lui il padre di ogni luce, di ogni bene, di ogni perfezione. E lo prego nel nome di Gesù Cristo, suo Figlio e nostro Signore, e per l'intercessione della vergine santissima, Maria, madre di Dio e madre dello stesso Gesù, e di san Francesco, nostra guida e padre, di voler illuminare la nostra anima e dirigere il nostro cammino nella vita di quella pace che sorpassa ogni umana intelligenza."

1259 alla Verna, dove Francesco ebbe il dono delle stimmate, si seguono ordinatamente sei capitoli, dedicati, due a due, ai tre gradi della conoscenza. I livelli ascendenti sono: 1. Osserva il mondo, capisci il Creatore tramite il mondo e lo scopri nel mondo, nel quale la sua immagine è riflessa; 2. Osserva l'anima umana e tramite essa arriva al Creatore e scopri che in essa è il Creatore, che, come nel mondo, così si riflette nell'armonia dell'anima umana; 3. Infine, tramite l'idea stessa dell'essere, arriva a concepire il bene infinito e ad esso unisciti nell'estasi.

Noi esseri umani, dice Bonaventura, siamo così attratti dai colori che non vediamo la luce, ma ogni colore è luce. Nel 1916 Clemens Baeunker coniò la definizione "metafisica della luce", per indicare la corrente filosofica medievale che prese corpo sotto la spinta di influssi neoplatonici e arabi, del quale il teologo/scienziato inglese Roberto Grossatesta (1175-1253), autore del celebre *De luce*, fu il massimo rappresentante. Anche Bonaventura mette al centro del suo pensiero teologico il concetto che Dio stesso è luce. Luce non metaforica ma reale, anche se diversa dalla luce materiale. La luce che Dio è irradia la materia e le dà forma, generando ogni cosa: "La luce è la forma sostanziale dei corpi, che possiedono tanto più realmente e degnamente l'essere quanto più partecipano di essa". (II *Sententiae* 13, 2, 2).

L'*Itinerarium* affascina il lettore per la mescolanza drammatica di speculazione razionale e intuizione mistica. Il libro finisce con queste parole:

"Morire d'amore. Se poi mi domandi come possano avvenire queste cose, interroga la grazia, non la dottrina; il desiderio, non l'intelletto; il gemito della preghiera, non l'attenta lettura; lo sposo, non un maestro; Dio, non un uomo; la caligine, non la chiarezza; non la luce, ma il fuoco che brucia tutto e tutto trasporta in Dio con il rapimento della pietà e l'amore ardentissimo. Questo fuoco è Dio e il suo cammino è in Gerusalemme. Cristo lo accende con la fiamma della sua ardentissima passione e lo percepisce veramente soltanto colui che dice: 'La mia anima ha scelto di morire, e le mie ossa vogliono la morte'. Chi ama questa morte potrà vedere Dio perché è verissimo che nessun uomo mi vedrà e vivrà. Moriamo dunque; entriamo nella nube; imponiamo silenzio agli affanni, alle passioni, alle cose sensibili. Passiamo con Cristo crocifisso da questo mondo al Padre perché dopo averci mostrato

il Padre possiamo dire con Filippo: 'Questo ci basta' e ascoltare con Paolo: 'Ti basta la mia grazia'; e finalmente esultare con Davide dicendo: 'Vengono meno la mia carne e il mio cuore'. Dio del mio cuore, mia porzione è Dio in eterno. Benedetto il Signore in eterno. E tutto il popolo dirà: sì, sì! E così sia. Qui finisce l'itinerario della mente a Dio."

Dante conobbe gli scritti di Bonaventura e, aldilà delle singole minute relazioni tra la *Commedia* e l'*Itinerarium*, argomento di dibattito tra gli studiosi, è un fatto che le due opere condividono il fervido clima di fede che permette di osservare nel mondo e nelle creature l'immagine di Dio. Fervore presente ovviamente in particolare nel *Paradiso*, cantica nella quale la tensione linguistica si fa spasmodica nello sforzo costante di superare i limiti del dicibile per attingere all'infinito. Basti un solo esempio:

*Guardando nel suo Figlio con l'Amore
che l'uno e l'altro eternalmente spira,
lo primo e ineffabile Valore¹
quanto per mente e per loco si gira²
con tant' ordine fè, ch'esser non puote
sanza gustar di lui chi ciò rimira.*

Par. X 1-6

"La prima e indicibile Potenza (Valore), guardando il Figlio con quell'amore che è lo Spirito Santo, che entrambi eternamente emanano, creò l'armonioso movimento delle sfere con un ordine così perfetto che non può succedere che chi lo ammira non goda di lui."

Parole che avrebbe potuto scrivere Bonaventura: è impossibile, per chi non è accecato dai dettagli, osservare l'armonia dei cieli, senza vedere in essa riflessa l'immagine stessa di Dio³.

¹ Il Padre.

² I cieli ruotano grazie all'atto intellettuale delle schiere angeliche e poi, di conseguenza, nella realtà materiale.

³ "L'opera di Dante, come le cattedrali del Medioevo e le Somme dei filosofi scolastici, si prefigge il gigantesco compito di costruire quel mondo strutturato, in cui la ricchezza dell'esistenza perviene all'unità. Essa vuole trovare un ordine in cui ogni cosa abbia il proprio posto, vuole fondare un dominio santo in cui ogni essere riposi sul significato, ogni forza sul diritto e ogni obbedienza conduca alla libertà, precisamente una 'gerarchia', ('sacro dominio'), la quale, secondo la definizione di san Bonaventura, significa che il singolo ha in sé il proprio significato, ma insieme esiste per gli altri; che ogni cosa si fonda sulla precedente e insieme fonda la seguente, e che, esprimendo se stessa, manifesta il Tutto." (Guardini 1986, 116).